

eroi dello spirito (1)

Appunti sulla vita ed il pensiero di Simone Weil (1909-1943) (2)

Nella sua breve vita (1909-1943) la Weil ha attraversato numerose e varie esperienze - quella dell'alta cultura scientifica e filosofica, quella dell'azione politica sindacale, infine quella mistico-religiosa in chiave di dialogo tra le religioni - con un timbro di profonda e sofferta autenticità, lasciando traccia in scritti prevalentemente inediti la cui pubblicazione postuma a partire dagli anni Quaranta ha destato e continua a destare una vasta eco. L'impressione di chi si accosta ai suoi scritti - parlo per me ma penso che sia un'esperienza comune - richiama quella degli occhi colpiti da una luce troppo intensa: siamo costretti ad

abbassare lo sguardo, solo lentamente e con difficoltà riusciamo a farci un'idea complessiva di un pensiero che non è sistematico, anzi magmatico, incandescente, che non si lascia facilmente manipolare o ridurre in formule. In realtà il suo pensiero, come quello di altri "maestri dello spirito", più che studiato, va "digerito", lasciato penetrare nel tessuto della nostra vita, solo così riusciamo a farcene effettivamente un'idea.

Nello scorso articolo abbiamo delineato la formazione di Simone Weil, alla scuola di Alain, un filosofo di stampo socratico, politicamente democratico-radical e pacifista, e le sue prime

*esperienze politico-sindacali. Abbiamo trovato Simone schierata nelle file dell'estrema sinistra ma sempre più critica nei confronti della rivoluzione russa, ormai da tempo avviata sulla china del totalitarismo e del dispotismo. Col tempo questo determina un suo progressivo distacco dalla politica militante e accelera l'attuazione di un suo antico progetto: farsi una cosa sola con i lavoratori, partecipando come operaia all'esperienza della grande fabbrica moderna. Come nell'articolo precedente, numerose citazioni sono riferite allo studio di **R. Rondanina**, Simone Weil, mistica e rivoluzionaria (Paoline 2001)*

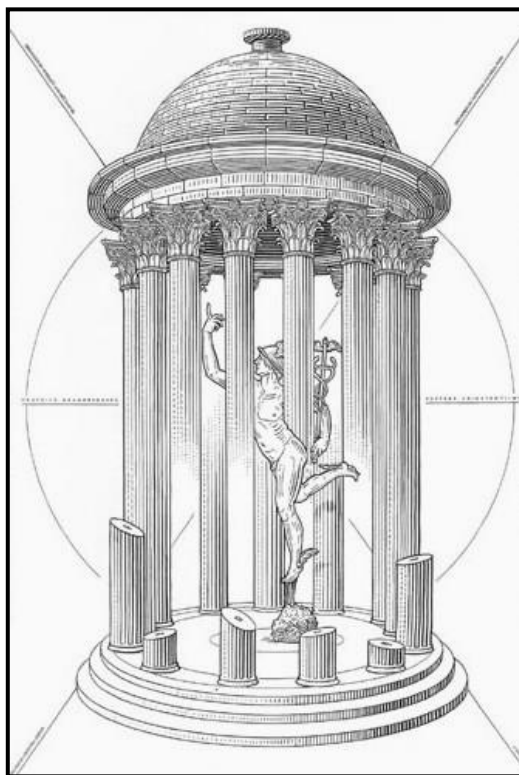
Ritiro dalla militanza politica, ingresso in fabbrica

Nel marzo del 1934 Simone Weil scriveva all'amica e futura biografa Simone Pétrement: "Quanto a me, ho deciso di ritirarmi completamente dalla politica, salvo che per la ricerca teorica. Ciò non esclude per me l'eventuale partecipazione a un grande movimento spontaneo di massa (nei ranghi, come soldato), ma io non voglio alcuna responsabilità, per quanto piccola, anche solo indiretta, perché sono sicura che tutto il sangue che sarà versato, sarà versato invano e che si è battuti in partenza" (Rondanina, p. 115). Che il ritiro dalla politica militante non significasse isolamento nella torre d'avorio da intellettuale borghese, Simone doveva in particolare dimostrarlo attuando sulla propria pelle (dicembre '34 - agosto '35) un progetto da lungo tempo coltivato, di farsi veramente una cosa sola, non a parole ma nei fatti, con le famose "masse"; di affrontare, lei molto debole e maldestra a livello di manualità, la fatica fisica del lavoro, di fare – quasi unica tra i suoi pari, che dissertavano dottamente sulla condizione operaia tenendosene accuratamente lontani – l'esperienza reale della vita dell'operaio nella grande fabbrica moderna (Alshtom, Renault). Qual è il bilancio dell'esperienza di lavoro in fabbrica? Così Simone si confidava in una lettera ad un'amica: "Per me personalmente, ecco che cosa ha significato

lavorare in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (prima avevo creduto che si trattasse di ragioni interiori) sulle quali a mio giudizio si fondavano il sentimento della mia dignità e il rispetto di me stessa, sono state spezzate radicalmente in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non credere che in me ne sia conseguito un qualche sentimento di rivolta. No; al contrario, ne è derivata la cosa che meno si sarei aspettata da me: la docilità. Una docilità rassegnata da bestia da soma. Mi pareva di essere nata per aspettare, ricevere, eseguire ordini... di non avere mai fatto altro" (Rondanina, p. 130). Si trattava di *analizzare i meccanismi dell'oppressione sociale sperimentandoli sulla propria pelle*; di mettere alla prova dei fatti le considerazioni svolte dalla Weil in uno scritto composto pochi mesi prima dell'ingresso in fabbrica: *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. In tale scritto la Weil comincia con l'osservare che l'uomo tende a nascondersi la realtà dell'oppressione: "L'uomo è cosiffatto che chi schiaccia non sente niente; è quello che è schiacciato che sente. Fino a che non ci si è messi dalla parte degli oppressi per sentire con essi non si può rendersene conto" (Rondanina, p. 116). Bisogna allora cercare di capire *dall'interno* i

meccanismi di quella vera e propria forma moderna della schiavitù che è la moderna organizzazione del lavoro (al tempo di Simone era il lavoro industriale il centro della questione - pensiamo a quel capolavoro che è *Tempi moderni* di Chaplin - oggi lo scenario è molto più frastagliato, ma mi pare che la sostanza sia esattamente la stessa).

“La libertà autentica non è definita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfazione, ma tra il pensiero e l’azione; sarebbe completamente libero l’uomo le cui azioni procedessero tutte da un giudizio preliminare concernente il fine che egli si propone e il concatenamento dei mezzi atti a realizzare questo fine”. Si tratta evidentemente di un limite ideale, che tuttavia può servire come metro per valutare le diverse società. E il corollario di questo è che “la società meno cattiva è quella in cui la maggior parte degli uomini si trova per lo più obbligata a pensare mentre agisce, ha le maggiori possibilità di controllo sull’insieme della vita e possiede la maggiore indipendenza” (Rondanina, p. 118-119). Ancora una volta, è il lavoro, e in particolare il lavoro manuale, ad essere collocato al centro del progetto weiliano di rivoluzione culturale. Il lavoro manuale, non quello automatizzato e al servizio della macchina, ma quello attraverso il quale l’uomo si misura col mondo reale, elabora le strategie per superare gli ostacoli che la realtà gli propone, ed è occasione unica per creare legami di collaborazione e di amicizia nell’impresa comune. E’ in fondo il modello della bottega artigiana, dell’azienda agricola, magari in forma cooperativa (Proudhon contro Marx?). Quindi la fabbrica è il luogo della massima deumanizzazione, anche per il fatto che l’amicizia vi è rara - e per questo tanto più preziosa: “Un sorriso, una parola di bontà, un istante di contatto umano, hanno più valore delle più devote amicizie fra i privilegiati grandi e piccoli. Solo là, si conosce che cos’è la fraternità umana. Ma ce ne è pochissima” (Rondanina, p. 132). In uno scritto di questo periodo, la Weil



ritorna sul tema della rivoluzione scientifica, in particolare su Cartesio (un punto di riferimento sia per lei che per il suo maestro Alain), e conclude che “l’avventura di Cartesio è finita male... Cartesio non ha scoperto la maniera di impedire che l’ordine appena concepito divenga una cosa invece che un’idea” (Rondanina p. 132). In altri termini, dal Cinquecento in poi la matematica ha abbandonato la via intuitiva preferita dai geometri greci e si è affidata al potente ma astratto meccanismo dell’algebra; di conseguenza tra scienza, tecnica, produzione e mercato si è instaurata una relazione che non poteva non portare ad una organizzazione del lavoro oppressiva ed alienante: un lavoro che impedisce di

pensare non può non diventare oppressivo; mentre - scriverà qualche anno dopo - “la fabbrica dovrebbe essere un luogo di gioia, dove, anche se è inevitabile che il corpo e l’anima soffrano, tuttavia l’anima possa ancora gustare la gioia, nutrirsi di gioia” (Rondanina, p. 127). Leggendo queste righe si può anche capire come le “Edizioni di Comunità” ispirate da Adriano Olivetti - un industriale-intellettuale anomalo nel panorama italiano, portatore di innovazioni rivoluzionarie nelle proprie fabbriche - siano state le prime a pubblicare traduzioni delle opere di Weil nel nostro Paese.

Sul finire dell’estate del 1934, prima di riprendere l’insegnamento, Simone - ridotta in condizioni fisiche miserevoli dall’esperienza di fabbrica - si reca con i genitori in Portogallo, dove assiste una sera, in riva al mare, alla festa del santo patrono. “Le mogli dei pescatori facevano in processione il giro delle barche reggendo i ceri, e cantavano canti senza dubbio molto antichi, di una tristezza straziante... Là, improvvisamente, ebbi la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, ed io con loro” (Rondanina, p. 136). E’ il primo dei suoi “incontri ravvicinati” con il cristianesimo.

Una guerriera riluttante

Uno degli episodi più singolari dell’avventura umana di Simone è stata la sua partecipazione alla guerra di Spagna. Pacifista convinta, che non aveva mai preso in mano un’arma, e riteneva la guerra il peggiore dei mali, chiese e ottenne di fare il suo dovere in prima

linea per la parte che riteneva più giusta e della quale si augurava la vittoria, pur non nascondendosi le molte colpe: in fondo la sua partecipazione derivava dal fatto che sentiva moralmente peggiore patteggiare per gli antifascisti stando nelle retrovie piuttosto che in

prima linea. Ancora una volta si trattava non solo di *pensare* le contraddizioni, ma di *viverle dall'interno*. Ai genitori, sempre in apprensione per i colpi di testa di questa figlia troppo ardita, raccontò che sarebbe andata in Spagna in qualità di giornalista. In realtà la sua partecipazione alla guerra durò pochi giorni, non senza problemi perché i suoi commilitoni diffidando non senza motivo delle sue attitudini militari cercavano in tutti i modi di confinarla in cucina, senza tuttavia riuscirci perché Simone alla fine partecipò ad alcune azioni forse militarmente poco sensate, ma sicuramente rischiose. “Giorno molto bello. Se mi prendono, mi uccideranno... Ma è meritato. I nostri hanno versato molto sangue. Sono moralmente complice” (Rondanina, p. 151). Le bastarono pochi giorni per verificare ampiamente un'idea della quale era già convinta: che la violenza della guerra riesce rapidamente a sporcare e quindi a rendere ingiusta anche la causa più giusta. Le vanterie di certi suoi commilitoni che facevano a chi aveva ammazzato più fascisti (o presunti tali) le tolsero

ogni residua illusione, se ancora ne aveva, su quello che è l'uomo, su quello che è capace di fare, in guerra in particolare ma non solo. In ogni caso, chiunque avesse vinto la guerra, il regime che ne sarebbe emerso sarebbe stato qualcosa di oppressivo e di violento. Le amare riflessioni sulla guerra di Spagna sono consegnate, oltre che al diario, anche alla lettera che Simone scrisse a Georges Bernanos, lo scrittore cattolico francese autore del *Diario di un curato di campagna* e che accostandosi alla guerra di Spagna dalla parte opposta alla sua, era giunto in *I grandi cimiteri sotto la luna* a denunciare il tradimento del clero spagnolo che si era schierato con Franco.

Fu probabilmente la sua goffaggine che le salvò la vita, causando un provvidenziale incidente; mise sbadatamente un piede in una pentola di olio bollente collocata in un braciere interrato procurandosi delle gravi ustioni e rischiando l'amputazione. A questo punto, i sempre solleciti genitori corsero a recuperarla e la riportarono a Parigi.

Immaginazione e potere

L'esperienza della guerra di Spagna lasciò in Simone delle tracce profonde, destinate negli anni seguenti (gli anni dell'ascesa di Hitler e del progressivo incombere della guerra) a dare luogo a riflessioni sulla natura del potere, sul fascino della forza e sul suo rapporto con l'immaginazione il cui aspro realismo ricorda certe pagine di Machiavelli. Secondo Simone il futuro motto del '68 francese “l'immaginazione al potere” sarebbe stato da capovolgere, perché l'immaginazione è già da sempre al potere, ma questo spesso non è un fatto positivo. “L'immaginazione costituisce sempre il tessuto della vita sociale e il motore della storia. Le vere necessità, i veri bisogni, le vere risorse, i veri interessi agiscono solo in modo indiretto perché non arrivano alla coscienza delle folle. Occorre attenzione per prendere coscienza delle più semplici realtà e le folle umane non fanno attenzione(...). Chi inventasse un metodo che permettesse agli uomini di riunirsi senza che si spegnesse il pensiero in ciascuno di essi, produrrebbe nella storia umana una rivoluzione comparabile a quella apportata dalla scoperta del fuoco, della ruota, e dai primi utensili. Nel frattempo, l'immaginazione è e resterà negli affari umani un fattore di cui è pressoché impossibile esagerare l'importanza reale” (Rondanina, p. 175-176). L'arte politica, nella quale purtroppo i dittatori sono molto più esperti dei democratici come Léon Blum (il leader della sfortunata esperienza del “Fronte popolare” francese), consiste appunto nel prevedere e sfruttare le misteriose oscillazioni dell'immaginazione collettiva, traducendole in termini di forza; e qui “il principio fondamentale del potere è che non bisogna mai apparire deboli. La forza non si fa solamente temere, ma nello stesso tempo anche un po' amare... La debolezza non solo è temuta, ma ispira sempre un po'

di disprezzo e di repulsione anche in coloro che favorisce. Si crede generalmente che gli uomini scelgano in base a ragionamenti sulla giustizia e sui propri interessi; in realtà l'impero della forza plasma sovranamente sentimenti e pensieri... Questa forza che regna fin nelle coscienze è sempre in gran parte immaginaria” (Rondanina, p. 176). E' mancato un Newton capace di trovare la formula della dinamica sociale, e il marxismo che ha avuto tale pretesa ha contribuito alla confusione, perché non ha intuito il cuore dell'enigma (quella che La Boetie chiamava la “servitù volontaria”): si è illuso che il numero faccia la forza, quando la forza viene piuttosto da minoranze organizzate che dominano una maggioranza abituata ad obbedire. Ne deriva una conclusione sconsolata: “L'ordine sociale, per quanto necessario, è essenzialmente malvagio, qualunque esso sia... Le lotte tra cittadini non derivano da una mancanza di comprensione o di buona volontà; esse appartengono alla natura delle cose e non possono essere placate, ma solo soffocate per costrizione. Per chiunque ami la libertà, non è desiderabile che scompaiano, ma che rimangano al di qua di un certo limite di violenza” ((Rondanina, p. 178). E' anche in questi anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra che - ormai voltate da tempo le spalle al comunismo d'ispirazione sovietica, anche nelle forme eretiche di Trotskij - si consuma anche il suo definitivo distacco dal marxismo. A rigore, non si tratta neppure di riformarlo: “Bisogna riformare il marxismo? Non si revisiona ciò che non esiste, non c'è mai stato un marxismo, ma diverse affermazioni incompatibili, alcune fondate, altre no; per disgrazia, le più fondate sono le meno piacevoli” (Rondanina, p. 182). Il maggiore merito di Marx è stato quello di avere

valorizzato il lavoro produttivo, la sua centralità nella società; ma egli è stato anche vittima di una serie di

miti della sua epoca, come il mito della grande industria e quello del progresso.

L'impero della forza

Mentre l'Europa precipita verso la guerra, le riflessioni di Simone sul potere si incupiscono ancora, in particolare meditando, in un saggio del 1939, sul passo della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide che racconta il crudele trattamento riservato dagli ateniesi agli abitanti dell'isola di Milo, i quali volevano mantenersi neutrali tra Atene e Sparta. Prima di sterminare e deportare la popolazione, gli Ateniesi espongono con sconcertante chiarezza la loro filosofia del potere: "Noi abbiamo nei confronti degli dei la credenza, e nei confronti degli uomini la conoscenza certa, che sempre, per una necessità assoluta della natura, ognuno comanda ovunque ne ha il potere" (Rondanina, p. 198). Non esistono vuoti di potere, se non temporanei; ciascuno esercita in ogni momento tutto il potere di cui dispone. Da questo punto di vista, Hitler non è un pazzo né un mostro, ma un capo che interpreta la necessità di natura che obbliga il più forte a esercitare il suo dominio sul più debole. Solo nelle riflessioni degli ultimi anni, consegnate ai *Quaderni*, Simone elaborerà il tema della "debolezza" di Dio, che si manifesta sia nella creazione che nella passione di Cristo, e ipotizzerà un "miracolo" che permetta di superare o invertire la logica del potere. In questo senso va interpretato il suo progetto di "infermiere di prima linea": un progetto certo difficilmente realizzabile, ma al quale la Weil attribuiva grande importanza. L'idea era di esercitare un influsso sulle coscienze di ampi strati della popolazione attraverso l'immaginazione, come facevano gli stati totalitari, ma ricorrendo a risorse morali diverse ed opposte rispetto

a quelle da essi evocate.

E' del 1940 *L'Iliade o il poema della forza*, un saggio che sviluppa ancora la riflessione sul potere riconoscendo nel tema della forza il vero centro del poema omerico. "L'anima umana vi appare continuamente modificata dai suoi rapporti con la forza: travolta, accecata dalla forza di cui crede di disporre, si curva sotto l'imperio della forza che subisce. Chi aveva sognato che la forza, grazie al progresso, appartenesse ormai al passato, ha voluto vedere in questo poema un documento; chi sa discernere la forza, oggi come un tempo, al centro di ogni storia umana, vi trova il più bello, il più puro degli specchi" (Rondanina, p. 211). La forza trasforma le persone in cose; pietrifica tanto quelli che la subiscono quanto quelli che la esercitano. E tuttavia l'impero della forza, al quale sfuggono solo brevi momenti di amicizia, viene descritto da Omero come un amaro destino, incombente sull'uomo come un buio solo a tratti illuminato da effimeri lampi di gloria. Di qui la tesi certo ardita del saggio che vede un legame segreto tra il poema omerico e il cristianesimo: nella Passione anche lo spirito divino trema davanti alla sofferenza, alla morte e all'abbandono. Riecheggia qui uno di temi culturali più insistiti di Simone, cioè il suo sottolineare la positività della civiltà greca e del cristianesimo, secondo lei uniti da una specie di affinità elettiva, mentre sia Ebrei che Romani si pensarono sottratti alla comune miseria umana, i primi perché popolo *scelto da Dio*, i secondi perché *chiamati dal destino* a diventare i padroni del mondo.

Gli anni di Marsiglia, Padre Perrin e il problema della Chiesa

Nel maggio del 1940 l'esercito tedesco invade il Belgio e sfonda le difese francesi sulle Ardenne. La Francia crolla quasi senza combattere, e viene spaccata in due: la parte settentrionale sotto il diretto dominio tedesco, quella meridionale sotto il governo fantoccio di Vichy. Dopo alcuni mesi di peregrinazioni, nel settembre Simone con la famiglia ripara a Marsiglia: non solo perché più lontana dal dominio diretto dei nazisti, ma soprattutto perché passaggio obbligato per imbarcarsi allontanandosi dalla Francia, come avverrà nel maggio del 1942.

Ma intanto passano quasi due anni. Paradossalmente furono questi due anni di attesa a Marsiglia, anni come "sospesi" in un'isola di relativa tranquillità, mentre l'Europa e il mondo andavano in pezzi per la guerra, forse i più fecondi nella produzione intellettuale della Weil. A parte i numerosi inediti raccolti nei *Quaderni*, Simone trovò un ambiente congeniale nel gruppo riunito attorno alla rivista "Cahiers du Sud", diretta da

Jean Ballard, una rivista alla quale collaboravano personaggi tanto diversi quanto il surrealista André Breton e il discepolo della non violenza gandhiana e fondatore della *Comunità dell'Arca*, Lanza del Vasto, da poco ritornato da un lungo soggiorno in India (pur ammirando Gandhi, e trovandosi in sintonia con Lanza del Vasto, Simone si era allontanata dal pacifismo assoluto dubitando della sua efficacia pratica). Fu in questa rivista che Simone pubblicò il già citato saggio sull'Iliade, seguito da un altro sulla civiltà occitana, intitolato *L'ispirazione occitana*, in realtà una grandiosa cavalcata attraverso la storia della civiltà occidentale, nella quale viene riaffermata sia la sua ammirazione per la civiltà greca che le riserve nei confronti di quella ebraica e romana. Simone sostiene che le meravigliose invenzioni dei Greci: l'arte, la scienza, la filosofia, erano in fondo un tentativo di costruire dei ponti tra Dio e l'uomo; noi li abbiamo trasformati in case d'abitazione, e non sappiamo

neppure più che si tratta di ponti. La vera rinascita della civiltà antica va collocata, più che nel Rinascimento, tra il decimo e il dodicesimo secolo, in epoca romanica: una primavera che vide lo spirito greco rinascere nella forma cristiana, e che nel paese occitano trovò la sua più bella fioritura, destinata ad essere stroncata, all'inizio del tredicesimo secolo, dalla crociata contro gli Albigesesi.

Un'altra novità degli anni di Marsiglia fu il suo accostarsi ad ambienti cattolici: di un convegno della JOC (gioventù operaia cristiana) Simone scrisse un resoconto entusiasta; ma gli incontri più significativi furono sicuramente quelli con padre Perrin e con Gustave Thibon. Padre Perrin era un giovane domenicano di grande profondità spirituale, all'epoca impegnato in una rischiosa battaglia culturale contro il fascismo e il razzismo. Tra i due si instaurò un intenso rapporto di amicizia spirituale, del quale sono testimonianza diverse lettere di Simone e in particolare la celebre *Autobiografia spirituale* pubblicata in *Attesa di Dio*. In questo testo Simone riassume le tappe della sua esperienza del divino, e manifesta la convinzione che Dio non la chiami ad entrare nella Chiesa, per vari motivi, il più importante dei quali è la sua esigenza di assoluta indipendenza intellettuale.

Simone confessa di essersi sempre sentita cristiana dal punto di vista delle scelte di vita, senza peraltro porsi il problema di Dio, considerato insolubile sul piano razionale. “Per questo motivo non mi è mai venuto in mente di poter entrare nel cristianesimo. Avevo l'impressione di essere nata nel suo interno. Ma aggiungere a questa concezione della vita il dogma stesso, senza esservi costretta da un'evidenza, mi sarebbe sembrato una mancanza di probità” (p. 26: qui cito dall'ultima edizione dell'*Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2013). Il rapporto con il cristianesimo storico ed istituzionale (Chiesa e dogma), sbarrato sul piano dell'onestà intellettuale, le si aperse però inaspettatamente negli anni 34-38, in tre successive esperienze (in un villaggio portoghese, in una chiesa di Assisi, nell'abbazia di Solesmes). “Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio non avevo previsto la possibilità di questo: un contatto reale, da persona a persona, quaggiù, fra un essere umano e Dio. Avevo sentito vagamente parlare di cose simili, ma non vi avevo mai creduto. I racconti di apparizioni nei *Fioretti* mi ripugnavano più di ogni altra cosa, al pari dei miracoli del Vangelo. Del resto né i sensi né l'immaginazione avevano mai avuto la minima parte in quella improvvisa presa di possesso del Cristo;

Un filosofo contadino

Attraverso padre Perrin, Simone entrò in contatto nell'estate del 1941 con Gustave Thibon, una singolare figura di intellettuale cattolico, anzi di “filosofo-contadino” presso il quale voleva fare esperienza di lavoro agricolo (nella sua tenuta vinicola di Saint-

attraverso la sofferenza ho soltanto percepito la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un volto amato” (p. 30). E tuttavia, nonostante l'attrazione che esercitano su di lei la liturgia e i sacramenti, ella confessa al padre Perrin che rimane un ostacolo fondamentale al battesimo e alla piena partecipazione alla vita della Chiesa: il cristianesimo, in quanto rivolto all'uomo come tale, dovrebbe accogliere tutto ciò che è buono e positivo nell'uomo, dovrebbe essere veramente “cattolico” nel senso di “universale”: “Ma il cristianesimo è, a mio modo di vedere, cattolico di diritto e non di fatto” e come tale non può essere veramente incarnato nella universalità dell'umano. “C'è un ostacolo all'incarnazione del cristianesimo che è assolutamente insormontabile. Si tratta dell'uso di due piccole parole: *anathema sit*. Non già della loro esistenza, bensì dell'uso che ne è stato fatto sino ad ora. E' anche questo ad impedirmi di varcare la soglia della Chiesa. Io rimango al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due piccole parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale. E a maggior ragione rimango al loro fianco in quanto la mia intelligenza è in quel novero. (...) La funzione propria dell'intelligenza esige una libertà totale, che comporta il diritto di negare tutto, e non implica alcun dominio. Ovunque essa usurpi un comando, c'è un eccesso di individualismo. Ovunque essa sia a disagio, vi sono una o più collettività oppressive (...) Una collettività è custode del dogma; e il dogma è oggetto di contemplazione per l'amore, la fede e l'intelligenza, tre facoltà strettamente individuali. Da questo deriva un malessere dell'individuo nel cristianesimo fin quasi dalle origini, e in particolare un malessere dell'intelligenza” (pp. 37-39). Non che la Chiesa non abbia il diritto di difendere il dogma nel quale identifica la verità rivelata, ma in primo luogo questo non può avvenire con la costrizione, come al tempo dell'Inquisizione, in secondo luogo “essa commette un abuso di potere quando ha la pretesa di costringere l'amore e l'intelligenza ad assumere come norma il suo linguaggio. Un simile potere non procede da Dio. Deriva dalla naturale tendenza ad abusare del potere da parte di tutte le collettività, nessuna esclusa” (p. 40). In altri termini: il linguaggio dei filosofi e dei mistici non è quello del catechismo, e la Chiesa ha sbagliato gravemente nel condannare veri “amici di Dio” come il grande mistico medievale Meister Eckhart, perché “il linguaggio della pubblica piazza non è quello della camera nuziale”.

Marcel nell'Ardèche). Per Simone si trattava di completare l'esperienza del lavoro in fabbrica: non si pensi a una specie di lavoro vacanza come è di moda oggi, al contrario ella pretendeva - come al solito - di saggiare i limiti dell'umano, in concreto delle proprie

possibilità fisiche e psichiche. Dai ricordi di Thibon (che all'epoca aveva pochi anni più di Simone, e che sarebbe morto vecchissimo nel 2001) emerge in modo vivace l'impressione di sconcerto che Simone destava in chi l'accostava per la prima volta: "Ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a un essere radicalmente estraneo a ogni mio modo di sentire e di pensare, a tutto ciò che per me rappresenta il senso e il sapore della vita... La mia sola impressione positiva fu un sentimento di rispetto incondizionato per un essere di cui, attraverso tutte le nostre divergenze intellettuali ed affettive, presagivo oscuramente la grandezza unica". Ma l'ammirazione che Thibon nutre per Simone non gli impedisce di dissentire su quasi tutto dalle opinioni dell'amica; né l'ammirazione fa velo alla lucidità della sua penetrazione psicologica, specie quando gli appare chiaro che l'ascetismo di Simone non tiene conto dell'incomodo che ricade su chi cerca di aiutarla (Simone rifiuta l'ospitalità in casa di Thibon, passa la prima notte all'addiaccio, finendo per accettare come compromesso di sistemarsi in una casetta semidistrutta sulle rive del Rodano): "Questo essere che si voleva docile a tutti i moti della volontà divina, non sopportava che il corso degli eventi o la benevolenza dei suoi amici smuovessero di un solo pollice le fondamenta poste dalla sua volontà di immolazione. Profondamente distaccata dai suoi gusti e dai suoi bisogni, non era distaccata dal suo distacco" (Rondanina, p. 266). Una osservazione, quella di Thibon, quanto mai centrata ed incisiva, perché coglie in pieno, in questo "non essere distaccata dal proprio distacco" la molto umana "crepa" fondamentale nella spiritualità di Simone.

L'esperienza del lavoro dei campi riconferma in Simone la presenza, in ogni lavoro manuale (o anche non manuale) di carattere esecutivo, di un "elemento irriducibile di servitù" che nessuna riforma o rivoluzione può giungere ad annullare. Approfondendo le indicazioni di alcuni anni prima a proposito del

lavoro di fabbrica, Simone qui insiste sull'orientamento del lavoro in senso spirituale, trovando nella contemplazione il punto d'incontro tra lavoro manuale e lavoro intellettuale: "In nessuna società colui che guida una macchina può esercitare il medesimo tipo di attenzione di colui che risolve un problema. Ma l'uno e l'altro possono egualmente, se lo desiderano e se hanno un metodo, esercitando ciascuno quel tipo di attenzione che nella società è suo proprio, favorire l'apparizione e lo sviluppo di un'altra attenzione situata al di sopra di ogni obbligo sociale e che costituisce un legame diretto con Dio" (Rondanina, p. 276). In sostanza, per Simone negli ultimi anni l'unica rivoluzione decisiva è la rivoluzione interiore, una rivoluzione che però deve essere in grado di ripensare radicalmente la vita sociale come quella politica.

Il 4 maggio del 1942, Simone si imbarca a Marsiglia con i genitori per Orano, da cui raggiungerà l'America dove li attende il fratello matematico André, che dopo tumultuose vicende è riuscito a raggiungere un sicuro rifugio. Nel partire, Simone è profondamente incerta e divisa: da un lato vuole mettere al sicuro i genitori e rivedere il fratello, dall'altro si fa una colpa grave di abbandonare la Francia nel momento del pericolo: solo la prospettiva di riprendere la lotta nelle schiere di *France libre* la convince alla fine a partire; ma dopo pochi mesi trascorsi a New York, nel novembre del 1942, attraversa di nuovo l'Atlantico. Si tratta in particolare di sottoporre ai dirigenti della Resistenza francese, in esilio a Londra, il già accennato progetto di "infermiere di prima linea", progetto che a dei militari solidamente realisti come De Gaulle e a politici come il suo stesso amico fraterno Maurice Schumann non poteva non apparire, come di fatto apparve, ai limiti della follia (di questa follia Simone era consapevole, ma qui confluiva, assieme alla sua caratteristica volontà di immolazione, la sua convinzione che solo gesti folli come questo potevano schiodare la logica del potere che imprigionava

entrambi i contendenti). Un'altra iniziativa controcorrente di quest'ultimo periodo londinese, peraltro anch'esso caratterizzato da una frenetica attività intellettuale (ma anche dal progressivo irreversibile deteriorarsi delle sue condizioni di salute: morirà nell'agosto 1943, consumata più che dalla tubercolosi dal suo rifiuto di qualsiasi trattamento privilegiato in fatto di alimentazione e di cure) fu la sua proposta di sostituire nella futura Costituzione francese alla dichiarazione dei *diritti dell'uomo* una dichiarazione dei *doveri verso l'essere umano*.

